

**Filosofia** Non piegarsi alle imposizioni della legge che si ritiene ingiusta è un atto di responsabilità verso la propria coscienza. Gli esempi di Antigone e Socrate, la lezione istruttiva del caso Eichmann

# Elogio della disobbedienza

**I**nuovi disobbedienti sono dei pericolosi fuorilegge, che occorrerebbe condannare penalmente, oppure sono cittadini esemplari alla cui audacia si deve la vitalità della democrazia? Minacciano l'ordine pubblico o consentono di arginare l'odio per l'altro, il razzismo, le discriminazioni, in nome di una società aperta? Si può sintetizzare così il dilemma su cui si è concentrato, negli ultimi anni, il dibattito filosofico, giuridico, politico intorno al grande tema della disobbedienza civile. Un dibattito passato progressivamente all'ordine del giorno anche per via delle nuove forme assunte dalla contestazione sociale.

Come in molti altri casi, la svolta è stata determinata dall'esperienza totalitaria del Novecento, allorché l'obbedienza zelante dell'esecutore impeccabile è apparsa in tutta la sua mostruosità. Tanto più che la ragione, a cui si obbediva, non era ormai più quella dei diritti universali, bensì la razionalità fredda e anonima del calcolo impersonale. Di fronte agli inediti «mostri dell'obbedienza», come li chiama Frédéric Gros nel libro in uscita *Disobbedire* (Einaudi), di fronte ad Adolf Eichmann, il pianificatore logistico della Soluzione finale, che nel 1961 proclamava in tribunale di aver semplicemente eseguito gli ordini, la questione appariva in tutt'altra luce. Obbedire significava, alla fin fine, non aver nulla di cui rendere conto a nessuno, nulla di cui rispondere. In breve: la responsabilità appariva in ben altro rapporto con l'obbedienza. Chi si sottometteva supinamente sembrava del tutto deresponsabilizzato. La «stupidità» di Eichmann, per citare Hannah Arendt, stava proprio nell'assenza di giudizio, nella ripresa di luoghi comuni, nell'automatismo della parola. Ecco la sua colpa effettiva: aver preferito non sapere, non vedere, non pensare. Se quel che era accaduto avesse potuto ripetersi, quanti figli di Eichmann avrebbero messo a rischio anche le democrazie? L'organizzazione tecnico-burocratica della vita, che segmentava la responsabilità, rendendo indifferenti e anestetizzando, avrebbe agevolato l'opera dei futuri grigi esecutori senz'anima e senza pietà.

D'altronde già qualche decennio prima, in piena dittatura, la questione era

piuttosto l'obbedire. Scriveva perciò Simone Weil: «La sottomissione dei molti ai pochi, questo dato fondamentale in quasi tutte le organizzazioni sociali, non ha mai cessato di sbalordire tutti coloro che ci riflettono un poco». E, a proposito della Germania di Adolf Hitler, aggiungeva: «Quando imperversa la morte il miracolo dell'obbedienza salta agli occhi. Che molti si sottomettano a uno solo per paura di essere uccisi è già sbalorditivo; ma che si mostrino così sottomessi, al punto di morire su suo ordine, come giustificarlo?». In questa luce la disobbedienza si rivelava la scelta inalienabile della libertà che umanizza.

Va detto che già Kant, sul banco degli accusati per la rigida formalità della sua etica, pur avendo sostenuto con forza il valore dell'obbedienza, senza la quale non esisterebbe la comunità, non aveva mancato di sollecitare la vigilanza. Il coraggio del giudizio critico, fino alla dissidenza civile, percorre e agita tutta la tradizione occidentale. A cominciare dall'emblematica figura di Antigone che consapevolmente trasgredisce il decreto di Creonte, un editto miserabile, da politico opportunistico, privo di qualsiasi legittimità, che per di più urta contro le leggi superiori, non scritte, come quella sulla sepoltura dei morti. La comunità contro lo Stato, i diritti umani contro i cinici giochi di potere. E dunque disobbedienza. Il grido di sfida: «Sono nata per amare, io, non per odiare». Un fratello è un fratello. L'umanità è un'immensa famiglia. Antigone si rifiuta di operare divisioni, di discriminare quello che le viene indicato come «nemico».

Ma è la filosofia a tenere alta l'attenzione sulla disobbedienza. Come dimenticare Socrate? Accusato e condannato ingiustamente, rinuncia a fuggire, elogiando le leggi della città; se fosse fuggito da Atene, avrebbe potuto essere accusato di tradimento. Di più: avrebbe fatto la figura di un qualsiasi delinquente. Accettare la sanzione non vuol dire, però, legittimarla. Socrate resta per puntare l'indice contro chi l'accusa, per far scoppiare lo scandalo. La sua singolare obbedienza è una forma di resistenza che inaugura ogni dissenso a venire. In lui prende voce il «no» della disobbedienza che è un «sì»

alla propria coscienza.

Non si deve tuttavia confondere l'obiezione di coscienza con la disobbedienza civile. Il gesto di Henry Thoreau, l'anarca che s'incammina verso la vita selvaggia, contestando la civiltà a cui si rifiuta di prendere parte, ad esempio pagando le tasse, è il gesto dell'obiettore. La disobbedienza civile, anche se praticata da un singolo, è invece una contestazione comune che mette in dubbio le istituzioni, interroga le leggi, in nome di una democrazia rinnovata e di un progetto futuro. Di qui la dimensione pubblica della disobbedienza. Si denuncia l'iniustizia di un decreto sotto gli occhi di tutti, ostentando, anzi, la disobbedienza che — da Gandhi a Martin Luther King — è rivolta non solo e non tanto alle autorità, quanto alla coscienza degli altri e all'altrui senso della giustizia.

Certo, l'irresponsabile non obbedisce, per incapacità o per negligenza. Il disobbediente si assume invece il rischio della propria azione, reclama un di più di responsabilità; si rifiuta di continuare a dire «sì» dinanzi all'intollerabile. La disobbedienza costa, esige uno sforzo, non solo perché contesta le gerarchie del potere, ma anche perché interrompe la monotonia dell'abitudine. Oltre a sottolineare il dissidio tra diritto e giustizia, fa luce, così, su una sottomissione che, data troppo frettolosamente per scontata, potrebbe, nel tempo, rivelarsi un pericolo. Perché il sottomesso obbedisce? È la domanda sollevata da Étienne de La Boétie nel suo splendido pamphlet sulla servitù volontaria. La risposta è nella catena di complicità: si accetta di essere tiranneggiati per poter tiranneggiare, di essere asserviti per asservire. Così l'obbediente si vendica accontentandosi di una piccola parte in quel dispositivo di potere che inficia anche la democrazia.

Legittima, difficile, rischiosa, la disobbedienza civile è un'obbligazione etica e una sfida politica. Richiede coraggio. Anzitutto quello di non tradire sé stessi, e la giustizia in cui si crede, per piegarsi al comando altrui. Il che significa che nella disobbedienza resta pur sempre un obbedire — alla propria coscienza. Ed è per questo che il gesto di chi dice «no» non può essere interpretato come un irresponsabile atto delinquenziale. Disobbe-

dire è un atto responsabile. Questa è la lezione che viene da Eichmann. Se non posso essere considerato responsabile perché mi sono limitato a obbedire, allo-

ra quando obbedisco ciecamente, facendo corpo con la legge, mi sottraggo alla responsabilità. In un mondo dove le azioni sono segmentate, e la mostruosità del-

l'insieme rischia di non essere vista, dove l'indifferenza esonera dal reagire, dove l'impotenza politica viene scambiata per neutralità sovrana, la disobbedienza civile è un obbligo democratico.

ILLUSTRAZIONE  
DI ANTONELLO SILVERINI

di DONATELLA  
DI CESARE

i



**FRÉDÉRIC GROS**  
**Disobbedire**

Traduzione  
di Maria Lorenza Chiesara  
EINAUDI  
Pagine 198, € 17,50  
In libreria dal 19 febbraio

**L'autore**

Nato nel 1965, il filosofo e romanziere francese Frédéric Gros è professore a Sciences Po a Parigi, dove insegna Pensiero politico. È il curatore delle opere di Michel Foucault nella Pléiade. In Italia è uscito il suo libro *Andare a piedi*.

*Filosofia del camminare* (traduzione di Francesco Bruno, Garzanti, 2013)

**Bibliografia**

Il problema generale del rapporto tra individuo e autorità è trattato nel *Discorso sulla servitù volontaria* di Étienne de La Boétie (1530-1563), scritto probabilmente nel 1549 e pubblicato anonimo nel 1576, che ha avuto numerose edizioni italiane anche recenti. Un altro classico su questo tema è il libro del filosofo americano Henry David Thoreau (1817-1862) *Disobbedienza civile* (a cura di Franco Meli, traduzione di Laura Gentili, Feltrinelli, 2017), uscito in edizione originale nel 1849.

Sempre Feltrinelli ha pubblicato nel 1964 e più volte riedito il libro di Hannah Arendt (1906-1975) *La banalità del male*.

*Eichmann a Gerusalemme* (traduzione di Piero Bernardini). Un altro saggio rilevante di Hannah Arendt è *Disobbedienza civile* (introduzione di Laura Boella, traduzione di Valentina Abaterusso, Chiarelettere, 2017). Sempre in relazione al processo che si tenne in Israele contro il criminale nazista e si concluse con la sua condanna a morte, va ricordato il libro del filosofo tedesco Günther Anders (1902-1992) *Noi figli di Eichmann* (traduzione di Antonio G. Saluzzi, Giuntina 1995). *Elogio della disobbedienza civile* è invece il titolo di un volume di Goffredo Fofi pubblicato da **Nottetempo** nel 2015. Un altro studioso francese che si è occupato dell'argomento è Manuel Cervera-Marzal, autore del saggio *Les nouveaux désobéissants. Citoyens ou hors-la-loi?* («I nuovi disobbedienti. Cittadini o fuorilegge?») pubblicato nel 2016 dalle edizioni Bord de l'eau

